

CINQUANT'ANNI DI RIFORMA LINGUISTICA NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: ESITI E PROSPETTIVE

MASSIMO DEL POZZO

SOMMARIO: I. *La garanzia offerta dalla consolidazione della lingua liturgica.* II. *L'esigenza pregiudiziale di evitare equivoci tra vetus e novus ordo.* III. *Le indicazioni della Sacrosanctum Concilium e gli intenti della riforma liturgica.* IV. *La problematicità della ricezione e l'applicazione della riforma linguistica.* V. *Attualità o obsolescenza del can. 928?* VI. *Il bene comune liturgico e la partecipazione popolare.*

I. LA GARANZIA OFFERTA DALLA CONSOLIDAZIONE DELLA LINGUA LITURGICA

«**P**ROPRIO qui, cinquant'anni fa, il beato Paolo VI inaugurò, in un certo senso, la riforma liturgica con la celebrazione della Messa nella lingua parlata dalla gente. Vi auguro che questa circostanza ravvivi in tutti voi l'amore per la casa di Dio». ¹ Papa Francesco ha voluto espressamente ricordare la storica iniziativa compiuta dal suo Predecessore e ringraziare il Signore per il cammino compiuto dal popolo orante di Dio in questo mezzo secolo. Tale *anniversario* può essere dunque un invito o un'opportunità per riconsiderare *la portata e la modalità del cambiamento avvenuto e gli effetti ecclesiali di questo passaggio*. I grandi vantaggi e benefici apportati dall'introduzione della lingua volgare nel culto non possono sottacere anche i limiti e le deficienze purtroppo registratisi nell'attuazione del disegno conciliare. ² L'oblio del latino e il depauperamento del patrimonio liturgico non sono certo la conseguenza necessaria o lo scontato risultato delle scelte operate, rappresentano comunque un sofferto esito dell'epocale apertura sancita dall'assise ecumenica.

Resta dubbio se il parziale smarrimento della tradizione culturale – che non bisogna drammatizzare o esagerare troppo ³ – sia da addebitare all'intento perse-

¹ FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa nella Parrocchia romana di Ognissanti a Via Appia Nuova*, 7 marzo 2015, in www.vatican.va.

² L'introduzione delle lingue moderne ha sicuramente favorito il coinvolgimento personale e la partecipazione liturgica e, in un certo senso, ha stimolato l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione della società.

³ Il relativismo morale e culturale e la secolarizzazione sono emergenze pastorali ben più rilevanti e significative. La pratica religiosa è piuttosto un evidente rivelatore o un indice dell'effettiva penetrazione del messaggio cristiano. Non riteniamo peraltro che la lingua o la cura del sacro di per sé, non supportate da un'adeguata catechesi, siano in grado di spingere o incentivare troppo la frequen-

guito (l'intelligibilità e condivisione dell'azione sacra) o non piuttosto al modo di realizzarlo e di proporlo. Le *carenze motivazionali e comunicative*, come vedremo (*infra* § 4), in questo come in altri casi,¹ ci pare abbiano inciso decisamente sulla ricezione e attuazione della riforma. Non si tratta chiaramente di rimpiangere il passato o di supporre un improponibile ritorno all'antico, ma di guardare avanti e completare l'opera, riconoscendo *l'attualità della normativa vigente* e riscoprendo *il senso e gli intenti dei richiami magisteriali*.

La constatazione su esposta circa l'impovertimento liturgico dà per assodato che l'elemento linguistico classico non sia un semplice mezzo o espediente comunicativo ma un *bene strumentale* o, quantomeno, un "valore aggiunto" della liturgia.² Rinviando estensivamente ad altre documentate indagini storico-critiche sull'argomento,³ ci limitiamo a rilevare che l'idealità di una "lingua liturgica" si conforma sempre all'essenza e alla peculiarità del culto cristiano (che non è spazialmente o nazionalisticamente determinato), non costituisce quindi un assoluto o un dato imprescindibile.⁴ La lingua rappresenta tuttavia un indubbio fattore identitario e culturale.⁵ La comunità ecclesiale nasce non a caso dalla condivisione dell'annuncio nel dono delle lingue.⁶ La coscienza della discen-

zaione eucaristica. Per dati non del tutto disarmanti sulla vita di fede cfr. anche *Il Comunicato stampa del Censis del 7 Settembre 2015*, http://www.censis.it/?shadow_comunicato_stampa=121025 (si nota però un preoccupante scollamento tra usi e sensibilità spirituali e adesione dottrinale e concettuale).

¹ Si può pensare ad es. al regime relativo al precetto festivo o ai tempi penitenziali in cui, a fronte di un evidente affinamento e miglioramento disciplinare recente, non si è registrato quell'incremento del costume e del contenuto spirituale auspicabile, cfr. anche M. DEL POZZO, *Santificazione del tempo penitenziale: aspetti pastorali e obblighi giuridici*, «Annales theologici» 26 (2012) 89-124; ID., *Il senso liturgico della festa e l'obbligo del riposo domenicale*, «Ius Ecclesiae», 23 (2011) 117-134.

² Non siamo nell'ordine dei fini o dei beni essenziali, ma di un elemento non troppo trascurabile e secondario del patrimonio liturgico, cfr. anche G. VENTURI (C. CIBIEN), *Lingua/Linguaggio liturgico*, in *Liturgia*, C. CIBIEN - D. SARTORE - A.M. TRIACCA (a cura di), San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 1024-1037.

³ Cfr. ad esempio AA.VV., *Il linguaggio liturgico. Prospettive teologiche e indicazioni pastorali*, Dehoniane, Bologna 1981; G. GIRARDI, *Conferma le parole della nostra fede. Dalla celebrazione a una ermeneutica teologica della performatività del linguaggio liturgico*, Edizioni Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1996; U.M. LANG, *The voice of the Church at prayer. Reflections on liturgy and language*, Ignatius Press, San Francisco 2012; A. ODENTHAL - A. URBAN, *Liturgie und Sprache*, Deutsches Liturgisches Institut, Trier 2014; M. SODI - E. DAL COVOLO (a cura di), *Il latino e i cristiani. Un bilancio all'inizio del terzo millennio*, Lev, Città del Vaticano 2002.

⁴ Nella letteratura e nei forum sociali è piuttosto acceso il dibattito in merito all'esistenza e alla proficuità di una "lingua sacra" cristiana, i fautori del latino normalmente ne evidenziano questa caratteristica, altri sottolineano che il magistero e le fonti parlano piuttosto di "lingua liturgica".

⁵ L'osservazione di uno dei Padri conciliari sottolineava: «Lingua latina servetur in ritu latino propter dignitatem, unitatem, simplicitatem et propter sua efficaciam, ad fovendam ecclesiasticam unitatem, contra nationalismi errorem et periculum» (F. GIL HELLÍN, *Constitutio de sacra liturgia Sacrosanctum Concilium. Concilii Vaticani II synopsis [= Synopsis SC]*, Lev, Città del Vaticano 2003, 111). Il Card. Lercaro prima del Concilio scriveva in proposito: «Il latino liturgico non è la lingua dei classici, ma la parlata popolare, che però dall'uso dei Padri e della Liturgia è ingentilita, elevata e mirabilmente piegata ad esprimere i nuovi concetti dottrinali e i sentimenti dell'anima umana» (*Latina [lingua]*, in G. LERCARO, *Piccolo dizionario liturgico*, Bevilacqua e Solari, Genova 1950).

⁶ Cfr. *At* 2, 5-13. Com'è stato ripetutamente sottolineato, l'unità e convergenza nello Spirito a Pentecoste è la più convincente risposta o riscatto dell'umanità rispetto alla divisione e dispersione

denza e l'appartenenza espressiva aiutano tra l'altro ad alimentare lo spirito di un'autentica famiglia e l'amore per la casa di Dio. Senza pretesa d'eshaustività, è stato già rilevato come la configurazione di una lingua sacra comune entro la propria tradizione rituale liturgica garantisca e protegga *svariate esigenze del culto cristiano*: la condivisione e comunanza dei riti, lo "avviamento" culturale e il legame con la tradizione, la sicurezza e correttezza delle espressioni, ecc. La congenita cattolicità della Chiesa si è manifestata storicamente anche nella *effettiva globalità e convergenza nella celebrazione del mistero pasquale*. L'ufficialità del linguaggio individua oltretutto una *specificità celebrativa di particolare risonanza e significato*.¹ Il latino in un certo senso ben esprime e sintetizza quella "nobile semplicità" che caratterizza il rito romano.² Il motivo pratico e rappresentativo è tuttavia secondario rispetto alla *continuità della "lex orandi" e alla custodia della ricchezza eucologica*. La successione e costanza generazionale non è un richiamo evocativo o sentimentale ma un fattore teologico strutturante e conformante la santa assemblea.³ La fissazione e il consolidamento verbale garantisce inoltre la rispondenza della liturgia in termini di *autenticità e oggettività dei testi*.⁴ La questione linguistica in definitiva non può ridursi all'atteggiamento nostalgico o al conservatorismo di alcuni, risponde non tanto alla assicurazione di un bene assai rilevante quanto alla preservazione di una risorsa in parte unica e insostituibile.⁵

L'analisi della genesi e del contenuto della disposizione del can. 928 appare piuttosto secondaria, considerando l'effettività della prassi e del costume sociale. Il "diritto vivente" pare infatti oscurare o superare il tenore della normativa. La legislazione delle diverse Conferenze episcopali ha ovviamente realizzato abbastanza rapidamente quanto previsto dal codice e dall'IGMR.⁶ Partendo proprio dalla desuetudine del disposto e dal divario rispetto alla sensibilità comune, interessa pertanto esplorare la residua valenza e operatività della regolamentazione universale. Non si può evidentemente ignorare neppure una certa

suggellata dall'episodio della Torre di Babele (cfr. BENEDETTO XVI, *Omèlie*, 4 giugno 2006, 23 maggio 2010, 27 maggio 2012).

¹ Non si tratta certo di riproporre l'ormai superata *praestantia ritus latini* ma di riconoscere i fondamenti di una famiglia liturgica particolarmente rappresentativa per il legame con la sede di Pietro.

² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (da adesso in poi= SC) SC 34.

³ «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,23). La solenne espressione paolina che introduce il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia fa ben comprendere il legame esistenziale di ogni comunità con la tradizione apostolica.

⁴ La difficoltà e problematicità delle traduzioni con cui attualmente ci si confronta sono una dimostrazione della spinosità e incertezza delle formulazioni in lingua vernacola, cfr. anche CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, istr. *Liturgiam authenticam*, V Istruzione per l'esecuzione della Costituzione sulla sacra Liturgia, sull'uso delle lingue popolari nelle edizioni dei libri della Liturgia romana, 28 marzo 2001, «AAS» 93, 685-726.

⁵ La "strumentalità" sopra indicata nulla toglie alla peculiarità e singolarità del bene linguistico considerato.

⁶ Cfr. MISSALE ROMANUM, *Institutio Generalis Missalis Romani* [= IGMR], *editio typica tertia*, Città del Vaticano 2002 (*Reimpressio emendata*, 2008), n. 389.

invocazione e reviviscenza del latino connessa al m. p. *Summorum Pontificum* e alle relative misure attuative.¹ Al di là delle diverse impostazioni di principio, ad ogni modo è stimolante indagare soprattutto *la questione sostanziale, la conformazione del sistema legale e le prospettive di sviluppo del modello.*

II. L'ESIGENZA PREGIUDIZIALE DI EVITARE EQUIVOCI TRA VETUS E NOVUS ORDO

Un sereno ed equilibrato dibattito sul tema linguistico è ostacolato dalla radicalità e polemicità dello scontro liturgico in atto tra gli strenui fautori del *vetus ordo* e i convinti sostenitori del *novus ordo* della Messa. Le istanze culturali tradizionalistiche sono state infatti stimolate e rivitalizzate dal m. p. *Summorum Pontificum*, sulla Liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, e dall'amplessimo dibattito mediatico e scientifico che ne è seguito.² L'adozione dell'*usus antiquior* si coniuga ovviamente con la conseguente richiesta e la difesa della lingua latina. Il fenomeno, al di là della legittima disparità delle interpretazioni e delle posizioni, è anzitutto un fatto che come tale merita rispetto e considerazione. La determinazione e fermezza delle opinioni degli assertori dell'uso antico contrasta in parte con l'estensione e diffusione del punto di vista, facendone quasi una disputa tra specialisti o "ferventi" a dispetto del disorientamento e dell'allontanamento religioso delle masse. Più dell'urgenza e opportunità della rivendicazione comunque qualche riserva solleva l'atteggiamento oltranzistico e intransigente talora assunto negli opposti fronti. Un'impostazione ideologica della forma celebrativa non giova al confronto e all'incremento reciproco tra le diverse sensibilità e, soprattutto, alla promozione della sostanzialità e centralità dell'economia sacramentale.

Il latino è diventato ad ogni modo quasi la bandiera o l'emblema del "movimento restaurazionista".³ Il fascino e l'attrazione della lingua classica è infatti sicuro motivo di richiamo e interesse per i cultori del sacro e del mistero.⁴ La caratterizzazione glottologica assicura tra l'altro l'immediatezza di percezione

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, motu proprio *Summorum Pontificum*, sull'uso della liturgia anteriore al 1970, 7 luglio 2007; PONT. COMM. ECCLESIAE DEI, istr. *Universae Ecclesiae*, sull'applicazione del m. p. *Summorum Pontificum*, 30 aprile 2011.

² Per qualche riferimento bibliografico: A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ-GIL, *Gli innovativi profili canonici del Motu proprio "Summorum Pontificum" sull'uso della liturgia anteriore alla riforma del 1970*, «Ius Ecclesiae» 19 (2007) 689-708 e 763-772; M. AILLET, *Un évènement liturgique, ou, Le sens d'un motu proprio*, Éditions Tempora, Perpignan 2007; W.F. ROTHE, *Liturgische Versöhnung. Ein kirchenrechtlicher Kommentar zum Motu proprio "Summorum pontificum" für Studium und Praxis*, Dominus-Verlag, Augsburg 2009; M. РЕНАК, *Der außerordentliche Gebrauch der alten Form des Römischen Ritus. Kirchenrechtliche Skizzen zum Motu Proprio Summorum Pontificum vom 07.07.2007*, EOS, St. Ottilien 2009; C.J. GLENDINNING, *Summorum pontificum and the use of the extraordinary form of the Roman Rite. A canonical analysis in light of the current liturgical law*, Saint Paul University, Ottawa 2010; A. GRILLO - P. DE MARCO, *Ecclesia universa o introversa? Dibattito sul motu proprio Summorum Pontificum*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

³ Parliamo di "movimento" ad indicare la consapevole assunzione nella propria impostazione concettuale di un orientamento pragmatico e operativo mirante a coinvolgere e fare pressione.

⁴ Basti pensare solo ad alcuni noti siti d'opinione o di dibattito: <http://www.messainlatino.it/>; <http://www.sanctamissa.org/>; <http://www.proliturgia.org/>; <http://www.leforumcatholique.org/>; <http://www.unavox.it/>.

estetica e un efficace riferimento valoriale di sintesi. Occorre tuttavia precisare che la questione linguistica supera ampiamente la scelta della formalità celebrativa. L'idioma antico configura e salvaguarda l'identità stessa del rito. L'*Ordo Missae*, e in generale l'*editio typica* dei libri liturgici, conservano pertanto il loro scontato e opportuno vincolo con la tradizione. Il latino costituisce d'altronde la *lingua ufficiale della Chiesa* e l'espressione più sicura dell'ortodossia della fede. Anche il Messale di Paolo VI è "nato" e si è sviluppato in latino. La facoltà di celebrare in latino non è dunque una prerogativa né tantomeno un'esclusiva dei seguaci della forma extra-ordinaria. La perdita di familiarità e dimestichezza col latino hanno però trasformato la regola in una sorta di eccezione. L'impiego dell'idioma classico nella Messa non dovrebbe rappresentare dunque una forma di esoterismo o ricercatezza, ma esprimere piuttosto il desiderio di continuità col passato e di custodia della ricchezza della *lex orandi*.

L'intento dichiarato del motu proprio *Summorum Pontificum* era quello di favorire una conciliazione e un apporto reciproco tra l'*usus antiquior* e il *novus ordo*.¹ Il risultato purtroppo sembra, per ora, molto lontano e quasi opposto rispetto alle aspettative. Il *motu proprio* ha suscitato ad ogni modo una rivitalizzazione d'interesse e di passione per il bene liturgico che è sicuramente positiva e confortante. Il latino anziché costituire un motivo di contrasto e di scontro potrebbe essere un ponte d'incontro e di condivisione. Un sapiente e moderato recupero del latino può contribuire a riscoprire lo *splendor veritatis* (si pensi ad esempio al canto e alla musica sacra) e a disinnescare polemiche e pregiudizi ingiustificati. Il richiamo delle cerimonie pontificie rende patente e stimolante l'efficacia aggregante e edificante anche del "latino vivo".² Non è casuale che la fedeltà e qualità dell'*ars celebrandi* rappresenta forse il punto più dolente della riforma conciliare.³

III. LE INDICAZIONI DELLA SACROSANCTUM CONCILIUM E GLI INTENTI DELLA RIFORMA LITURGICA

Il movimento liturgico, com'è noto, propugnava una *maturazione della concezione teologica della liturgia* e un *incentivo della partecipazione popolare*.⁴ Le istanze di

¹ Occorre precisare che non esiste una sorta di pluralismo rituale o un'equiparazione tra le diverse forme. La forma ordinaria continua ad essere quella comunemente e abitualmente seguita. La legittimità dell'adozione della forma straordinaria è condizionata a un ragionevole motivo (anche di carattere soggettivo) che non pregiudichi però l'unità e la condivisione del patrimonio liturgico della comunità.

² Con questa denominazione si qualifica talora un'impostazione dell'insegnamento del latino (parlato e discorsivo) diverso e alternativo a quello tradizionale delle lingue c.d. morte.

³ Come abbiamo già rilevato: «È bene aver presente che l'arbitrio e il lassismo di alcune applicazioni della riforma, più della nostalgia o del rimpianto, hanno indotto taluni (in genere pochi ma motivati) ad appellarsi alla sicurezza e garanzia della forma precedente (che lascia poco spazio ad adattamenti e introduzioni)» (M. DEL POZZO, *La giustizia nel culto. Profili giuridici della liturgia della Chiesa*, Edusc, Roma 2013, 251).

⁴ Cfr. ad es. G. ALBERIGO, *Assisi 1956-1986. Il movimento liturgico tra riforma conciliare e attese del popolo di Dio*, Cittadella, Assisi 1987; F. BROVELLI, *Ritorno alla liturgia. Saggi di studio sul movimento*

rinnovamento miravano pertanto ad approfondire il contenuto dei riti e accrescere la formazione dei fedeli (compresi i chierici). Il problema linguistico non emerge dunque come la priorità assoluta e centrale ma come un corollario del desiderio di recuperare la pienezza dello splendore liturgico. L'evidente scollamento della gente dal significato della celebrazione manifestava peraltro un impoverimento del carattere spirituale e comunitario del culto. La pastoralità e la spinta pedagogica inducevano perciò a semplificare la struttura dei riti e ad avvicinare sempre più lo svolgimento del mistero culturale alle capacità del pubblico. L'esigenza di dare ingresso alle lingue moderne era già emersa in maniera chiara e definita tra i pastori e gli studiosi e si fece rapidamente strada nell'assise conciliare, senza che l'introduzione assumesse alcun significato propagandistico o contestatario. Il Concilio ha sancito in questa linea un evidente cambiamento ma non ha auspicato un completo ribaltamento. L'apertura alle lingue vernacole nella stessa *intentio* dei Padri conciliari non intendeva minimamente soppiantare la custodia del patrimonio classico. L'affermazione di principio era estremamente chiara e perentoria: «1° L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini». ¹

L'*iter redazionale* della costituzione *de sacra liturgia* evidenzia i contrasti a proposito della lingua liturgica presenti tra i Padri e i diversi episcopati. La diffusa aspirazione a una consistente introduzione delle lingue moderne nel rito latino si esprime infatti con incidenze e modalità disparate, specie a proposito del sacrificio eucaristico. Le proposte pervenute invitavano a dare maggior spazio alle lingue volgari e a procedere alla traduzione dei testi liturgici. Le concessioni già fatte e l'esperienza dei rituali bilingue dimostravano d'altronde l'efficacia della comprensibilità delle letture e dei rituali e taluni possibili scompensi e timori. *La questione linguistica risultava insomma abbastanza viva e sentita*. La Messa spicca subito come un *ambito d'intervento piuttosto ispido e complesso*. La ricchezza storica ed eucologica dell'anafora eucaristica motiva una speciale preoccupazione e cautela. È assai sentita l'esigenza di porre vincoli alla facoltà d'uso del vernacolo in ragione delle parti e degli agenti. ² L'autorizzazione non a caso sembra maggiore per gli altri sacramenti. ³ Le posizioni sul tema si stabilizzano intorno a tre

liturgico, CLV - Edizioni liturgiche, Roma 1989; A. GRILLO, *La nascita della liturgia nel xx secolo. Saggio sul rapporto tra movimento liturgico e (post-) modernità*, Cittadella, Assisi 2003. È interessante per il tema dell'indagine anche G. LANDOTTI, *Le traduzioni del messale in lingua italiana anteriori al movimento liturgico moderno. Studio storico*, Edizioni liturgiche, Roma 1975.

¹ SC 36.

² Almeno inizialmente le lingue moderne erano riservate solo alle letture, all'orazione dei fedeli e alle espressioni della pietà popolare («Linguae vernaculae nomine ea intelleguntur, in qua habetur homilia, vel nuntia paroecialia publicantur. Ratio pastoralis postulat ut saltem lectiones, oratio communis et nonnulli cantus lingua materna fiant» *Declaratio, Synopsis SC*, 160). Si distingue inoltre abbastanza nettamente ciò che pronuncia il popolo (in lingua vernacula) dalle orazioni del sacerdote (in lingua latina): «Reliquas partes Missae sive in Proprio sive in Ordinario, in duo capita distinguimus. Etenim vel dicuntur vel canuntur a fidelibus, vel dicuntur vel canuntur a sacerdote» (*Synopsis SC*, 102).

³ Dopo le discussioni iniziali e con ampia maggioranza si espresse la facoltà dell'uso del volgare

opzioni di massima: la conservazione dello *status quo*, l'indiscriminata e totale apertura alle lingue nazionali, il moderato e motivato ingresso delle lingue moderne.¹ A scanso del riscontro dell'applicazione della riforma, il Concilio assume costantemente una via mediana di prudenza e cautela. A proposito delle direttive generali di riforma (n. 36 del testo definitivo), dell'uso delle lingue vernacole nel sacrificio eucaristico (n. 54) e nei rituali sacramentali (n. 63) si sceglie deliberatamente una *soluzione intermedia che raccolga il massimo di consenso e condivisione*.² La soluzione generale prevede la rimessione alla discrezionalità delle Conferenze episcopali con espresse limitazioni. È avvertita peraltro la raccomandazione di curare l'educazione dei fedeli a cantare e recitare le parti della Messa in latino. Una questione difficilissima e assai dibattuta resta tra l'altro la lingua della recita dell'ufficio divino per i chierici (in cui non si recede dal latino).³

Il testo della *Sacrosanctum Concilium* dedica l'ultimo punto delle *Norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia* alla questione linguistica (*Latino e lingue nazionali nella liturgia*). Fermo restando la riferita affermazione di principio («1° Linguae latinae usus, salvo particolari iure, in Ritibus latinis servetur»), la Costituzione prevede una significativa apertura: «2° Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti». ⁴ I successivi paragrafi rimettono alle Conferenze episcopali, *probante Sede Apostolica*, le decisioni in materia e l'approvazione delle relative traduzioni. La motivazione dell'introduzione è quindi funzionale e catechetica e assume nell'*intentio* dei Padri solo un carattere parziale e sussidiario. *Il vernacolo in pratica integra ma non sostituisce il latino*. Lo spazio maggiore sembra appuntarsi chiaramente sulle *parti variabili della liturgia*. Le successive determinazioni precisano il quadro. In riferimento al sacrificio eucaristico (*Lingua nazionale e latino nella Messa*), il n. 54 prevede espressamente: «Nelle Messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella "orazione comune" e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a

nei sacramenti e nei sacramentali incluso per la forma in senso stretto dei sacramenti (non si esplicitarono analoghe riserve a quelle relative al canone della Messa).

¹ «1. Quidam Patres nihil vellent mutari. Sed hoc contradicit intentioni pastoralis Concilii. 2. Alii e contrario iudicant integram Missam dicendam esse lingua vernacula. Sed linguam latinam penitus exulare a Missa contradiceret principio iam statuto in art. 36. 3. Videntur potius incedendum esse via media, quae iam in schemate designata est, et ad quam plures Patri, etsi diversi gradibus, acceduntur» (*Synopsis SC*, 160).

² Cfr. nt. precedente, nonché *Synopsis SC*, 110 e 198.

³ «Paragraphus autem a) de clericis, creberrimae animadversiones excitavit tam in Aula quam in nostra Commissione, quia de re agitur difficillima. [...] Unde tres propositiones factae sunt: scilicet, prima, ut lex generalis remaneat inconditionate sicuti est; secunda, ut liceat Auctoritatis territorialibus normas statuere circa usum alterius linguae; tertia, ut lege vigente adhuc, praevideantur secundum casus particulares, exceptiones pro presbyteris» (*Synopsis SC*, 304-305). La soluzione proposta e poi accettata seguiva la via mediana della terza soluzione, conservando comunque in via generale per i chierici la recita in lingua latina dell'ufficio divino.

⁴ SC 36.

norma dell'art. 36 di questa costituzione. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della Messa che spettano ad essi. Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella Messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione [relativo all'adattamento liturgico]. Istruzioni analoghe vengono fornite per la revisione dei riti degli altri sacramenti e dei sacramentali.¹

La volontà di conservazione della lingua latina si coglie agevolmente nelle *disposizioni circa la lingua dell'ufficio divino*: «Secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici sia conservata nell'ufficio divino la lingua latina. L'Ordinario tuttavia potrà concedere l'uso della versione in lingua nazionale, composta a norma dell'art. 36, in casi singoli, a quei chierici per i quali l'uso della lingua latina costituisce un grave impedimento alla recita dell'ufficio nel modo dovuto». ² La deroga all'uso del latino per i chierici costituisce una motivata eccezione. Si comprende insomma che l'impiego delle lingue nazionali intende venire incontro alle esigenze del popolo senza intaccare il tesoro della tradizione.

IV. LA PROBLEMATICITÀ DELLA RICEZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA RIFORMA LINGUISTICA

Il tenore della *Sacrosanctum Concilium* è stato superato ma non stravolto dagli interventi successivi. Le deliberazioni della Costituzione d'altronde richiedevano *suapte natura* misure esecutive più puntuali e concrete. Le grandi attese e l'entusiasmo fiorito attorno ai frutti all'assise ecumenica richiedevano un sollecito e patente riscontro che mal si conciliava con i tempi (ragionevolmente più lunghi) richiesti dalla completa revisione dei libri liturgici e dalla preparazione della nuova codificazione. Il *Consilium* istituito da Paolo VI per «attuare nel modo migliore le prescrizioni della stessa costituzione su la sacra liturgia»³ procedette con molta determinazione e solerzia, talora, magari, con troppa rapidità e approssimazione. Dal semplice esame dei documenti pubblicati si nota la tempestività e convulsione del passaggio dal latino al volgare nella Messa, vanificando alcune delle preoccupazioni espresse dai Padri. Sembra quindi che gli eventi abbiano influito sulla formalizzazione delle decisioni e che la vita abbia impresso un'accelerazione impensata alla riforma.

La prima istruzione esecutiva della costituzione *de sacra liturgia*, *Inter oecumenici*,⁴ dedica tre punti (nn. 57-59) alla *Parte che si può assegnare alla lingua volgare*

¹ «Non di rado nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali può essere molto utile per il popolo l'uso della lingua nazionale; le sia data quindi una parte maggiore secondo le norme che seguono» (SC 63). Sono interessanti pure alcune esemplificazioni che evidenziano la parzialità dell'innovazione linguistica: «Le allocuzioni del vescovo, all'inizio di ogni ordinazione o consacrazione, possono essere fatte in lingua nazionale» (SC 76); «La benedizione della sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole, può essere detta nella lingua nazionale» (SC 78). ² SC 101.

³ PAOLO VI, m. p. *Sacram liturgiam*, 25 gennaio 1964, EV 2 (1963-1967) 136.

⁴ CONSILIUM - SACRA CONGREGATIO RITUM, istr. *Inter oecumenici*, I Istruzione per l'esecuzione della Costituzione sulla sacra Liturgia, 26 settembre 1964, «AAS» 56 (1964) 877-900.

nella Messa (cioè all'attuazione di SC 54). Si ribadisce la facoltà di introdurre a discrezione delle Conferenze episcopali, con l'assenso della Sede Apostolica, il volgare nelle *Missae cum populo*, in particolare nelle letture, nell'orazione dei fedeli, nei canti e nelle acclamazioni dell'assemblea.¹ Nello stesso documento si preclude invece all'autorità locale di intervenire sui testi riservati al solo celebrante. Si incoraggia poi la partecipazione attiva, anche in lingua latina.

Il 7 marzo 1965, come ricordato, Paolo VI celebra per la prima volta la Messa in italiano. L'uso viene sempre più generalizzato ed esteso al punto che a fatica si preserva la celebrazione in latino.² Il Card. Lercaro, Presidente del Consilium, parla in termini abbastanza enfatici della "rinascita liturgica" in atto ma non può sottacere la scorrettezza e perniciosità delle iniziative personali di alcuni chierici e una certa sensazione di sbandamento per la transitorietà della situazione.³ Dall'operato del Consilium emerge la preoccupazione e l'urgenza di fornire un quadro legale di riferimento chiaro. La ripetuta denuncia degli abusi e dello spontaneismo che circondano questo periodo testimoniano purtroppo il clima di incertezza e arbitrarità che oscura la fruttuosità del rinnovamento.⁴ L'attuazione non è stata insomma pacifica e indolore.

¹ «Nelle Messe cantate o lette, celebrate con la partecipazione dei fedeli, la competente autorità ecclesiastica territoriale, previa accettazione o conferma delle deliberazioni da parte della Sede Apostolica, può introdurre il volgare: a) specialmente nella proclamazione delle letture, dell'epistola e del Vangelo, e nella "orazione comune" o "dei fedeli"; b) secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nei canti dell'ordinario della Messa, cioè: *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus-Benedictus e Agnus Dei*; e nelle antifone all'introito, offertorio e comunione, e nei canti interlezionali; c) inoltre, nelle acclamazioni, nelle espressioni di saluto e nei dialoghi; nelle formule *Ecce Agnus Dei; Domine, non sum dignus e Corpus Christi* alla Comunione dei fedeli; nel *Pater noster* con la sua introduzione e l'embolismo» (*Inter oecumenici*, 57, EV 2, 267). Si individua quindi una sorta di graduazione o progressione nell'opportunità (*praesertim, pro condicione autem locorum, insuper*).

² «Con l'adozione della lingua viva nella Messa, segni di inquietudine si sono manifestati qua e là. Sarebbe bene che gli Ordinari prendessero in considerazione l'eventuale opportunità di conservare, in certe chiese soprattutto delle grandi città o dei luoghi molto frequentati dai turisti, una o se necessario più messe in latino, da celebrarsi secondo un orario prefissato e annunciato, finché duri la necessità o la convenienza» (PRESIDENTE DEL CONSILIUM, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali "L'heureux développement"*, 25 gennaio 1966, n. 2, «Notitiae» 2 [1966] 157-161, EV 2, 608).

³ Cfr. ad es. PRESIDENTE DEL CONSILIUM, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali "Le renouveau liturgique"*, 30 giugno 1965, «Notitiae» 1 (1965) 257-264 (EV 2, 390): «Se ognuno di noi dovesse narrare, sinceramente e obiettivamente quello che è avvenuto nelle chiese del mondo dopo il 7 marzo, avrebbe da narrare "mirabilia Dei" [...] su tutti i punti della terra la Chiesa è di fronte a una stupenda primavera in fiore». Poco oltre il Presule esorta: «Vorrei che V.E. Rev.ma sottolineasse al clero questo pensiero, perché si cessi da quelle iniziative personali, deleterie e inconcludenti, non benedette da Dio e perciò destinate al fallimento, che recano danno alla pietà dei fedeli e al sano e santo rinnovamento intrapreso» (EV 2, 393).

⁴ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, dich. *Da qualche tempo*, per l'applicazione della costituzione sulla sacra liturgia, 29 dicembre 1966, «L'Osservatore Romano», 5 gennaio 1967, 1, ove si deplorano le iniziative liturgiche arbitrarie e si invitano a reprimere gli abusi in atto. Qualche accenno in merito è compiuto anche *ex post* da GIOVANNI PAOLO II: «Bisogna riconoscere che l'applicazione della riforma liturgica ha urtato contro difficoltà dovute soprattutto ad un contesto poco favorevole, caratterizzato da una privatizzazione dell'ambito religioso, da un certo rifiuto di ogni istituzione, da una minore visibilità della Chiesa nella società, da una rimessa in questione della fede personale» (lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, 4 dicembre 1988, n. 11, «AAS» 81 [1989] 909).

L'istruzione *Tres abhinc annos*¹ estende infine la facoltà dell'impiego della lingua volgare anche al canone: «La competente autorità territoriale, osservando quanto prescrive l'art. 36, §§ 3 e 4 della costituzione sulla sacra liturgia, può stabilire che nelle celebrazioni liturgiche con partecipazione di popolo la lingua parlata possa usarsi anche: a) nel canone della Messa; b) in tutto il rito delle ordinazioni; c) nelle letture dell'ufficio divino, anche nella recita corale».² Giunge così a completarsi la piena e completa legittimazione delle *linguae vernaculae* nella *Missa cum populo*.

Frattanto procede con notevole impegno e alacrità *l'opera di revisione e traduzione dei libri liturgici*. Le Conferenze episcopali spingono per la rapida approvazione delle versioni preparate. Il Consilium, dal canto suo, cerca di coltivare la qualità, dignità e uniformità dei testi. In rapida sequenza vedono la luce *le nuove preghiere eucaristiche e una più ampia serie di prefazi*,³ *il Messale Romano*⁴ e *il Lezionario della Messa*.⁵ Tali interventi mirano alla revisione, affinamento e arricchimento dei testi e delle formule del rito romano secondo le direttive e gli auspici del Concilio. Gli ordinamenti liturgici aggiornati già suppongono la normalità della celebrazione in volgare, per quanto demandino le versioni e gli adattamenti del caso alle rispettive Conferenze episcopali o alle corrispondenti riunioni linguistiche. L'ormai definitiva affermazione della lingua parlata determina tra l'altro l'autorizzazione provvisoria delle traduzioni già in uso nelle more di una compiuta e approfondita verifica della rispondenza.

La celerità dei passaggi e il deciso imporsi delle lingue moderne rischiano di mettere in ombra il *contestuale desiderio di conservazione e tutela del patrimonio esistente*. Negli stessi frangenti in cui maturava nella Messa con popolo il passaggio dal latino al volgare l'autorità competente ha ribadito in più occasioni l'importanza di curare e custodire la tradizione celebrativa: a proposito ad esempio della Messa conventuale;⁶ nella formazione liturgica dei seminaristi;⁷ nelle traduzioni

¹ CONSILIUM - SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, istr. *Tres abhinc annos*, II Istruzione per l'esecuzione della Costituzione sulla sacra Liturgia, 4 maggio 1967, «Notitiae» 3 (1967) 169-194.

² Ivi, n. 28, EV 2, 1176.

³ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *decr. Prece eucharistica*, col quale si approvano le Preghiere eucaristiche e i Prefazi; *Normae pro adhibendis precibus eucharisticis*, 23 maggio 1968, «Notitiae» 4 (1968) 156-160.

⁴ PAOLO VI, *cost. ap. Missale Romanum*, con la quale viene promulgato il Messale Romano secondo le disposizioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, 3 aprile 1969, «AAS» 61 (1969) 217-222.

⁵ SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, I *decr. Ordinem lectionum*, sull'ordine da seguire nelle letture della sacra Scrittura, 25 maggio 1969, «AAS» 61 (1969) 548-549; II *decr. Ordine lectionum*, col quale si pubblica e dichiara tipica l'edizione latina del Lezionario del Messale Romano, 30 settembre 1970, «AAS» 63 (1971) 710.

⁶ A differenza delle comunità laicali, nelle religioni clericali con obbligo di coro si conserva la lingua latina, in quelle senza obbligo di coro si ammette nella Messa di comunità di far uso qualche volta durante la settimana della lingua nazionale. Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, instr. *In edicendis normis*, sulla lingua da usare nella celebrazione dell'Ufficio divino e della Messa "conventuale" o della "comunità" dei religiosi, 23 settembre 1965, EV 2, 475 e 477.

⁷ «La lingua liturgica della Messa e dell'Ufficio divino nei seminari sarà il latino, che è la lingua propria della Chiesa latina. La sua conoscenza è richiesta a tutti i chierici (SC 36 e 101). Tuttavia è opportuno che nella celebrazione della Messa venga usata in determinati giorni (ad es. una volta la settimana) la lingua nazionale [...] e ciò affinché i chierici siano preparati più adeguatamente a cele-

popolari del messale e del breviario.¹ Non si comprenderebbe pertanto la trasformazione registrata senza cogliere appieno lo spirito pastorale che anima la riforma. Il vero elemento di discriminazione per soprassedere dal latino è rappresentato dalla *partecipazione popolare* e dal *venire incontro alle esigenze della gente*. L'incremento della preparazione e della scienza del sacro, fortemente desiderato dal Concilio, ha finito coll'essere residuale rispetto allo "ideale" dell'immediata fruibilità del rito ed è stato messo presto da parte, anche nel costume clericale e nella vita consacrata.

La sommaria descrizione dell'*iter* di esecuzione dell'aspetto linguistico della riforma² evidenzia quanto sia stata problematica l'assimilazione e soprattutto l'attuazione pratica degli insegnamenti conciliari. L'analisi, al di là della sbrigatività, risulterebbe comunque miope e incompleta se prescindesse dal riscontro pratico ed effettuale della riforma liturgica. Parliamo appunto di "riforma linguistica" ad evidenziare un'equivoca percezione dei contenuti della riforma. L'euforia e l'eccitazione del momento condusse spesso a semplificare e banalizzare la portata dell'illuminazione ecumenica nella linea della semplificazione, comunitarietà e comunicatività del culto. Basti pensare alla questione dell'orientamento dell'altare o della comunione sotto le due specie.³ Nella valutazione delle decisioni ecclesiali non si può ignorare allora il rilievo comportamentale dei chierici e in generale il contesto sociologico del popolo di Dio.⁴ I provvedimenti hanno cercato spesso di governare e incanalare un fiume in piena. Rotti gli argini della classicità, la modernità ha invaso tutto il campo sacro. L'impatto emotivo e la strumentalizzazione ideologica e mediatica non hanno aiutato un sereno e misurato sviluppo del patrimonio liturgico.

V. ATTUALITÀ O OBSOLESCENZA DEL CAN. 928?

De Leon esordisce il suo commento con il possibile stupore suscitato dalla formulazione del canone in oggetto: «Dado el uso generalizado del la lengua

brare i riti nella lingua che useranno nelle parrocchie. L'uso della lingua nazionale non deve diventare norma generale a scapito della lingua latina. La Chiesa infatti, pur consentendo l'uso della lingua nazionale, esige che i chierici non si credano dispensati dall'attingere alle fonti stesse della liturgia e che nella loro preparazione non trascurino affatto la lingua comune della Chiesa latina» (SACRA CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ, istr. *Doctrina et exemplum*, sulla formazione liturgica nei seminari, 25 dicembre 1965, n. 15, EV 2, 515).

¹ «È desiderio del Santo Padre che i messali, sia quotidiani, sia delle domeniche e feste, in edizione integrale o parziale, riportino sempre il testo latino a fianco della versione popolare, su doppia colonna o su pagine corrispondenti e non in fascicolo o libri separati, secondo la norma dell'istruzione *Inter oecumenici* del 26 settembre 1964, nn. 57 e 89 e del decreto della sacra Congregazione dei Riti "sull'edizione dei libri liturgici" del 27 gennaio 1966, n. 5» (CONSILIUM, *Communicatio ai Presidenti delle Conferenze Episcopali "Aussitôt après que"*, circa le traduzioni popolari del Canone romano, 10 agosto 1967, n. 5, «Notitiae» 3 [1967] 326-327, EV 2, 1533).

² Nell'intitolazione abbiamo enfatizzato questo aspetto della riforma ("riforma linguistica") ad indicare il rischio di semplificazione e banalizzazione connesso al considerare principalmente i profili superficiali o immediati del riordino culturale.

³ Cfr. ad es. CONSILIUM, *Le renouveau liturgique*.

⁴ La vita e la prassi delle comunità e, soprattutto, le scelte e i comportamenti dei singoli pastori hanno diretto e governato in maniera non sempre avveduta e corretta l'attuazione della riforma.

vernacula en la celebración eucarística, puede llamar la atención el hecho de que este canon mencione, en primer lugar, la lengua latina aun cuando se pone a la par de las lenguas vernáculas». ¹ *La prescrizione vigente è il riconoscimento del persistente valore della “lingua sacra” o è solo un residuo “ideologico” del patrimonio tradizionale?* Il dilemma sorge spontaneo, constatando il divario tra l'affermazione e la prassi nella celebrazione eucaristica. Il rilievo invita però non a un sommario giudizio congiunturale ma a un'analisi dei presupposti e delle motivazioni della consapevole scelta operata.

La normativa codiciale latina ha registrato le acquisizioni compiute con la riforma liturgica senza dare però particolare enfasi o rilievo all'uso della lingue moderne: «Eucharistica celebratio peragatur lingua latina aut alia lingua, dummodo textus liturgici legitime approbati fuerint». ² Il codice logicamente riflette l'esigenza dell'universalità della previsione normativa e non ha di mira la singolarità dei casi e delle situazioni. L'abitudine e diffusione del volgare, imperante già all'epoca della predisposizione e promulgazione del dettato, non ha cancellato comunque la normalità e tipicità della supposizione della celebrazione in latino. Stando al tenore della disposizione parrebbe anzi che l'impiego della lingua ufficiale della Chiesa costituisca la regola o il modello principale. ³ La disgiunzione adoperata (*aut*) ovviamente suggella la piena opzione o fungibilità linguistica. L'unico vincolo è rappresentato dall'approvazione dei testi liturgici. Il disposto ad ogni modo sancisce il riconoscimento della legittimità della lingua latina *semper et ubique*: l'adozione dell'idioma tradizionale mai può essere precluso in maniera incondizionata e assoluta.

Durante i *lavori di preparazione* la questione non ha dato luogo ad eccessive disquisizioni. Il testo originariamente proposto riproduceva sostanzialmente la disposizione precedente. ⁴ Si rimetteva alla legittimità dell'approvazione la soluzione del problema linguistico. L'incentivo al decentramento legislativo rischiava però di privare la Chiesa di una normativa di riferimento chiara e unitaria. Fu richiesta pertanto la specifica introduzione del latino come manifestazione del denominatore comune, senza assolutamente precludere la legittimità di altre espressioni linguistiche. La riforma d'altronde mai aveva messo in discussione il valore e la vigenza della tradizione liturgica. Nella sessione del 1978 la formula proposta ricalcò quella poi approvata. La motivazione addotta precisava i limiti e lo spirito della puntualizzazione. Le osservazioni rilevarono solo l'indeter-

¹ E. DE LEÓN, *Comentario c. 928*, in Á. MARZO - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCAÑA (eds), *Comentario exegetico al Código de Derecho Canónico*, III/1, Eunsa, Pamplona 2002, 658.

² Can. 928. Il can. 819 CIC 1917 recitava: «Missae sacrificium celebrandum est lingua liturgica sui cuiusque ritus ab Ecclesia probati».

³ Un'inversione dei termini non solo sarebbe risultata illogica ma avrebbe stravolto l'universalità e concordanza del popolo di Dio nella celebrazione del mistero pasquale.

⁴ «Eucharistica celebratio peragatur linguis liturgicis iure probatis» (E.N. PETERS, *Incrementa in Progressu 1983 Codicis iuris Canonici*, Wilson & Lafleur, Montréal 2005, 847), Sulla genesi del canone cfr. anche R. ALTHAUS, c. 928, in K. LÜDICKE (ed.), *Münsterischer Kommentar zum Codex iuris canonici*, 4, Ludgerus, Essen, Juli 2004, 1-2.

minatezza del riferimento alla "lingua liturgica" e l'opportunità dell'espressa menzione del latino o della lingua parlata dai partecipanti.¹ Non ci furono pertanto dubbi o contestazioni sul contenuto della norma. Nello schema del 1982 il dettame fu integrato solo con la qualificazione dell'approvazione (*legitime*). La formula passò così al testo in vigore. Nel CCEO non esiste ovviamente un canone corrispondente.²

La dottrina non ha dedicato soverchia attenzione al can. 928. I commentari hanno ritenuto abbastanza chiaro il significato della disposizione. Le spiegazioni sottolineano soprattutto il rigore della prescrizione liturgica,³ l'ampia facoltà d'uso delle lingue volgari,⁴ la libertà di scelta rimessa al sacerdote.⁵ Non emergono questioni troppo spinose da affrontare.

La richiamata problematicità concerne anche *l'applicazione nella legislazione particolare*. Il fulcro della *ratio* e dell'impostazione conciliare è stato il rinvio alla particolarità e specificità della disciplina locale. La notificazione della Congregazione del Culto del 14 giugno 1971 ha concesso la facoltà alle Conferenze episcopali di stabilire l'uso della lingua vernacola nelle Messe con popolo.⁶ Talune conferenze hanno delineato pertanto una sorta di riserva a favore delle lingue nazionali.⁷ A scanso quantomeno della parità normativa universale, il latino fi-

¹ «Unus Consultor tenet amplius loqui non posse de lingua liturgica. Alius Consultor proponit ut in textu mentio habeatur de lingua latina aut de lingua maioris partis eorum qui liturgiam participant» («Communicaciones» 13 [1981] 422). ² Cfr. R. ALTHAUS, c. 928, 4.

³ Cfr. L. CHIAPPETTA, *Il manuale del parroco. Commento giuridico-pastorale*, Dehoniane, Roma 1997, 470; DE LEÓN, *Comentario c. 928*, 659; A. MARZOA, *Comentario c. 928*, in J. I. ARRIETA (ed. it.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, Coletti a San Pietro, Roma 2013, 626.

⁴ «Il can. ratifica il loro [delle lingue volgari] progressivo inserimento nella liturgia, oggi legittimo a tutti gli effetti senza restrizioni», G. TREVISAN, *Comentario c. 928*, in QUADERNI DI DIRITTO ECCLESIALE (a cura della redazione), *Codice di diritto canonico commentato*, Ancora, Milano 2001, 767, lo stesso A. usa parole simili anche in *L'Eucaristia (cann. 897-958)*, in GRUPPO ITALIANO DOCENTI DI DIRITTO CANONICO (a cura di), *La funzione di santificare della Chiesa. XX Incontro di studio, Passo della Mendola (Trento), 5-9 luglio 1993*, Glossa, Milano 1995, 115.

⁵ Cfr. G. DAMIZIA, *Comentario c. 928*, in P. V. PINTO (a cura di), *Comentario al Codice di diritto canonico*, Urbaniana University Press, Roma 1985, 568. La preoccupazione pastorale logicamente dovrebbe sempre presiedere l'opzione del presbitero.

⁶ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, notif. *Instructione de Missali romano, Liturgia horarum et Calendario*, 14 giugno 1971, n. 4, «AAS» 63 (1971) 714, («4. Quanto alla lingua: a) Per le Messe celebrate con il popolo, le conferenze episcopali possono stabilire l'uso della lingua volgare in qualsiasi parte della Messa. [...] b) Nelle Messe senza il popolo ogni sacerdote può usare sia la lingua latina sia la lingua volgare» EV 4, 972). Cfr. anche J. MANZANARES, *Eucaristia*, in J. MANZANARES - A. MOSTAZA - J. L. SANTOS, *Nuevo Derecho parroquial*, Editorial Católica, Madrid 1988, 220; W. H. WOESTMAN, *Sacraments. Initiation, penance, anointing of the sick. Commentary on canons 840-1007*, Saint Paul University, Ottawa 2004, 174-176.

⁷ Le *Precisazioni del Messale Romano CEI (1983)* attualmente in uso (ancorché da anni in fase di revisione) a proposito dell'uso della lingua nella celebrazione eucaristica ad es. prevedono: «Nella Messe celebrate con il popolo si usa la lingua italiana. [...] Gli Ordinari del luogo, tenuto presente innanzitutto il bene del popolo di Dio, possono stabilire che in alcune chiese frequentate da fedeli di diverse nazionalità si possa usare o la lingua dei presenti, se appartenenti al medesimo gruppo linguistico, o la lingua latina avendo cura di proclamare le letture bibliche e formulare la preghiera dei fedeli nelle varie lingue dei partecipanti. In altri casi previsti in base ad una vera motivazione vagliata dall'Ordinario del luogo, si deve comunque usare l'edizione tipica del Missale Romanum» (n. 12).

nisce coll'essere relegato in una situazione di sussidiarietà o secondarietà. Simile autorizzazione sembrerebbe attualmente *contra legem universalem* (che non fa distinzione tra Messe con popolo e senza popolo) e quindi superata dal Codice. Il problema di fondo chiaramente non è di regole o di norme, ma di sensibilità e di mentalità. L'ipotesi dell'opportunità di una celebrazione *cum populo* in latino non specificamente motivata attualmente appare invero piuttosto remota e inverosimile. Ad ogni modo la correttezza normativa può avere pure un valore formativo e direttivo ed è indice di una auspicabile coerenza sistematica.

Qualche intervento magisteriale successivo ha contribuito a precisare l'interpretazione della normativa vigente. L'istr. *Redemptionis Sacramentum* [= RS] ha richiamato espressamente il disposto codiciale e la facoltà concessa al ministro.¹ L'unico limite posto è la preventiva fissazione della Messa nella lingua del popolo da parte dell'autorità preposta.² Chiaramente l'opzione linguistica non dovrebbe dipendere dal gusto del sacerdote ma dalla cura della comunità. L'Istruzione ricorda comunque che in linea di principio non si può precludere di celebrare in latino. RS puntualizza peraltro che nella concelebrazione «si usi la lingua conosciuta sia da tutti i Sacerdoti concelebranti sia dal popolo riunito». In contesti molto eterogenei e variegati il latino potrebbe rappresentare l'idioma più conveniente e conosciuto. Il latino resta inoltre la lingua franca delle *grandi concelebrazioni internazionali*.³ Una sorta di controtendenza rispetto alla volgarizzazione della Messa è pure il tentativo di recupero della conoscenza e della familiarità col latino espresso da Benedetto XVI.⁴ Tale esortazione manifesta il rovesciamento intervenuto nella prassi ecclesiale nonostante gli auspici della riforma liturgica.

Il latino resta dunque la lingua per eccellenza del rito romano? Non ci sembra che esistano soverchi dubbi al riguardo. L'*Institutio generalis Missalis Romani* è particolarmente chiara sul punto: «E poiché non v'è ormai nessun cattolico che

¹ «La Messa si celebra o in lingua latina o in altra lingua, purché si faccia ricorso a testi liturgici approvati a norma del diritto. Salvo le celebrazioni della Messa che devono essere svolte nella lingua del popolo secondo gli orari e i tempi stabiliti dall'autorità ecclesiastica, è consentito sempre e ovunque ai Sacerdoti celebrare in latino» (CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, istr. *Redemptionis sacramentum*, su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia, 25 marzo 2004, n. 112, «AAS» 96 [2004] 581).

² La condizione non comporta la capacità delle Conferenze episcopali di imporre obbligatoriamente la Messa in lingua nazionale, ma l'inderogabilità di eventuali specifiche assicurazioni cfr. anche J. SAN JOSÉ PRISCO, *Derecho parroquial. Guía canónica y pastoral*, Sígueme, Salamanca 2008, 265.

³ «Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa, vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei Vescovi, in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II eccettuate le letture, l'omelia e la preghiera dei fedeli, è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano recitate in latino le preghiere più note della tradizione della Chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano» (BENEDETTO XVI, es. ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, 22 febbraio 2007, n. 62, «AAS» 99 [2007] 151-152). Tale indicazione ha ricevuto una concretizzazione in CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Guida per le grandi celebrazioni*, 13 giugno 2014, n. 12.

⁴ «Più in generale, chiedo che i futuri sacerdoti, fin dal tempo del seminario, siano preparati a comprendere e a celebrare la santa Messa in latino, nonché a utilizzare testi latini e a eseguire il canto gregoriano...» (BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 62).

neghi la legittimità e l'efficacia del rito compiuto in lingua latina, il Concilio ha ammesso senza difficoltà che "l'uso della lingua parlata può riuscire spesso di grande utilità per il popolo" e l'ha quindi autorizzata». ¹ L'adozione delle lingue moderne è stato incentivato dal superamento di precedenti pregiudizi e ostilità nei confronti del latino. ² Il diritto può evidentemente prescindere dall'abitudine della condotta ma non dall'esigenza e vigenza del disposto. La corrispondenza tra normatività ed effettività certo non dovrebbe essere una meta puramente illusoria. La norma indica allora il preciso richiamo a non perdere di vista l'origine e il prototipo della conformazione storica e culturale del culto. Il motivato e ragionevole impiego ordinario del latino è l'unica vera garanzia per non liquidare o rottamare il relativo contenuto semantico come "lingua morta". Nella liturgia, come peraltro nel diritto, la forma è anche sostanza. Il rischio – e in parte la tentazione dei nostalgici – è di fare dell'idioma un mero reperto da museo o un manifestazione di folklore. ³

VI. IL BENE COMUNE LITURGICO E LA PARTECIPAZIONE POPOLARE

I principi ispiratori e risolutori della questione linguistica ci sembrano *il sostegno e l'incentivo alla partecipazione popolare e la fedele custodia del bene comune liturgico*. Tra i due valori non c'è chiaramente contrasto o incompatibilità, possono registrarsi tuttavia frizioni o difficoltà di composizione. A rigore la protezione del bene comune assorbe e prevale sull'apporto degli astanti; la *participatio* ad ogni modo non indica solo la fruibilità dell'azione sacra ma la effettiva e piena condivisione del rito. ⁴ La comunione non è una semplice convergenza spirituale o un'aspirazione morale ma una caratteristica essenziale del *bonum agere* cristiano. La semplicità e immediatezza della comunicazione non diviene allora una mera soddisfazione intellettuale ma una forma di adesione e di integrazione

¹ IGMR 12.

² Come spiega il n. 11 dell'IGMR: «Il Concilio di Trento aveva già riconosciuto il grande valore catechistico contenuto nella celebrazione della Messa [...] In realtà molti chiedevano che venisse concesso l'uso della lingua volgare nella celebrazione del sacrificio eucaristico. [...] Ecco perché si espresse con queste parole decise e insieme misurate: "Benché la Messa contenga un ricco insegnamento per il popolo dei fedeli, i Padri non hanno ritenuto opportuno che venga celebrata indistintamente in lingua volgare" (Sess. xxii, Cap. 8). E condannò chi osasse affermare che "non si deve ammettere il rito della Chiesa romana, in forza del quale una parte del canone e le parole della consacrazione vengono dette a bassa voce; o che la Messa si deve celebrare soltanto in lingua volgare", *Ibid.*, cap. 9. Nondimeno, se da una parte proibì l'uso della lingua parlata nella Messa dall'altra ordinò ai pastori di supplirvi con un'opportuna catechesi».

³ Ciò che è bello ma insolito risulta più affascinante e ricercato. Ci pare un errore che si coltivi la lingua solo come una forma di conservazione di un "glorioso passato" o di specificità comunitaria.

⁴ Benedetto XVI ha insistito molto sulla pregnanza della 'partecipazione' più che sul coinvolgimento sensibile: «Conviene pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana» (*Sacramentum caritatis*, 52). Cfr. anche J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 167-173.

da parte della comunità.¹ Il bene comune liturgico in pratica richiede sempre la partecipazione ma non si limita all'attivazione dei fedeli.² L'incremento della componente soggettiva presuppone il riconoscimento e l'approfondimento del patrimonio oggettivo. La logica conciliare sembra voler compendiare i due profili. L'errore ci sembra consista invece nel tentativo di assolutizzarli o contrapporli. La comprensibilità o l'intelligenza del mistero cultuale non è il fine ultimo dell'assemblea celebrante così come la fungibilità della lingua sacra non implica l'irrinunciabilità della formalizzazione espressiva.

Nella *mens* dei Padri conciliari l'ingresso delle lingue volgari rispondeva ai *bisogni della gente* ed era *funzionale alla partecipazione popolare*, non suggellava alcuna soppressione o svilimento della cultura classica e della tradizione liturgica. Tale aspirazione può apparire *ex post* un po' troppo candida e ingenua.³ La rapidissima diffusione e imposizione delle lingue vernacole ha sortito l'effetto di "cancellare la memoria del passato" non solo nel popolo ma anche tra i pastori. L'unica motivazione della deroga all'uso del latino era quella di sopperire alle difficoltà di comprensione dei fedeli: si trattava di un rilassamento della disciplina ecclesiastica, per così dire, *in corpore* e non *in capite*. Sta di fatto che la celebrazione nella lingua ufficiale della Chiesa è quasi sparita dal costume clericale.⁴ Ben pochi ministri hanno coltivato l'adeguata conoscenza della lingua e sono in grado di adoperare con disinvoltura il *Missale Romanum*. A fronte dell'impreparazione linguistica dei sacerdoti, il magistero ha sollecitato un recupero e una riappropriazione della *ratio sacerdotalis* e della formazione liturgica c.d. pratica.⁵ La familiarità col latino costituisce un dato piuttosto raro e sporadico e individua quasi una "ricercatezza di ritorno".⁶ Il danno principale non riguarda tanto l'eleganza e lo stile celebrativo (*ars celebrandi*) quanto la ricchezza e profondità dell'adesione e partecipazione al mistero cultuale.⁷

Come abbiamo chiarito, la celebrazione in latino non è un vezzo o una capricciosa rivendicazione. La conformazione delle legislazioni particolari alla normativa universale esprime un minimo di rigore e coerenza ma non basta a risolvere il problema. Solo un deciso cambiamento del *mos celebrandi* può evi-

¹ Nell'edificazione del Corpo di Cristo (*Christus totus*) si realizza sacramentalmente e misticamente l'integrazione e la compenetrazione tra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune dei fedeli.

² Si può parlare insomma di una partecipazione o adesione al mistero celebrato intensiva oltre che estensiva.

³ Viene da pensare al noto adagio dell'incompatibilità tra la botte piena e la moglie ubriaca.

⁴ Basti pensare anche alle pratiche e agli usi nella maggioranza dei seminari o dei convitti sacerdotali.

⁵ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 19 marzo 1985, spec. nn. 14, 52, 53, 66, 79, 98 e 100; SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istruzione sulla formazione liturgica nei seminari*, 3 giugno 1979. La cosiddetta 'liturgia pratica' era la disciplina impartita per educare alla modalità e allo stile celebrativo dei chierici, abbastanza vicina a quella che oggi definiremmo l'*ars celebrandi*.

⁶ L'eccentricità o l'originalità non sono normalmente manifestazione di autentica carità pastorale.

⁷ La stessa *actuosa participatio*, intensivamente intesa, finisce coll'essere impoverita e sminuita.

tare lo smarrimento e la “ghettizzazione” del latino.¹ La *ratio* dell'intervento conciliare, come abbiamo rilevato, riservava la facoltà di deroga solo alla rispondenza all'esigenza popolare non alla scelta personale del ministro. I chierici avrebbero dovuto custodire gelosamente e assicurare la pratica e la vigenza della lingua latina.² Così non è stato. Non si tratta certo di coltivare un atteggiamento reazionario o nostalgico ma di *incrementare lo spirito liturgico attuale e cercare soluzioni realistiche e praticabili*. Lo sviluppo organico della liturgia passa anche attraverso manchevolezze e imperfezioni attuative. La normalità e frequenza dell'uso del latino nella formazione clericale o nei ritiri e nei ritrovi sacerdotali può rappresentare un incentivo e un segno della vitalità dell'idioma. Al di là della soddisfazione dei desideri di specifiche comunità, in gruppi ristretti o in particolari circostanze può essere significativa e motivante l'adozione della lingua latina, specie se supportata da adeguata disposizione e preparazione. La proposizione di celebrazioni in latino (evidentemente non a sorpresa) non di rado dimostra il fascino e il richiamo di simili iniziative. Far uscire la lingua della Chiesa da una situazione di abbandono e ignoranza può costituire insomma una sfida e un'opportunità proprio per accrescere «l'amore per la casa di Dio».³ Si tratta insomma di riconoscere e valorizzare il patrimonio classico e tradizionale, evitando un equivoco ed esoterico “archeologismo indotto”.

Per una sorta di ironia della provvidenza il fronte della tutela del sacro si è spostato sulla *correttezza e rispondenza delle traduzioni*.⁴ Le versioni nella lingua della gente hanno manifestato talora limiti ed errori. Una spinta forse eccessiva alla volgarizzazione minaccia di compromettere l'ortodossia della fede e il senso del mistero. Promuovere la comprensibilità non significa banalizzare o edulcorare i contenuti dottrinali e spirituali del culto. Così come la partecipazione non coincide con la massima attivazione possibile degli agenti, l'intelligenza della liturgia non comporta la riduzione alla capacità umana ma l'elevazione della mente e della persona *ad Deum*.⁵ La storicità ambientale e culturale non può indurre un'indebita relativizzazione o particolarizzazione del culto. La stessa *qualità*

¹ La sensibilità inclusiva ed ecumenica induce ad evitare perniciose marginalizzazioni e a cercare quella proficua conciliazione tra forma ordinaria e straordinaria auspicata da Benedetto XVI (*Lettera ai Vescovi di tutto il mondo per presentare il “motu proprio” sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970*, 7 luglio 2007, «L'Osservatore Romano», 8 luglio 2007, 5).

² Un simile mandato non deve stupire troppo perché risponde alla stessa logica che presiede l'obbligo della Liturgia delle ore. Cfr. M. DEL POZZO, *La natura e la portata dell'obbligo del chierico di celebrare la Liturgia delle ore*, «Ius Ecclesiae» 22 (2010) 26-30 (3. *La ratio e la relazionalità dell'obbligo celebrativo*).

³ FRANCESCO, *Omelia*, 7 marzo 2015.

⁴ Il tenore delle due ultime istruzioni esecutive della riforma liturgica (CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, istr. *Varietates legitimae*, IV Istruzione per l'esecuzione della Costituzione sulla sacra Liturgia sulla Liturgia romana e l'inculturazione, 25 gennaio 1994, «AAS» 87 [1995] 288-314; istr. *Liturgiam authenticam*, V Istruzione per l'esecuzione della Costituzione sulla sacra Liturgia sull'uso delle lingue popolari nelle edizioni dei libri della Liturgia romana, 28 marzo 2001, «AAS» 93 [2011] 685-726) evidenzia la sempre più viva sensibilità per i rischi legati all'inculturazione e alle traduzioni.

⁵ Interessanti spunti in tal senso sono contenuti in P. DE CLERCK, *L'intelligenza della liturgia*, Lev, Città del Vaticano 1999.

espressiva delle lingue volgari, senza per questo essere aulica o ricercata, è chiamata a trovare l'adeguata *nobiltà* e *proprietà*.¹ La questione linguistica richiede insomma una certa crescita anche nella funzionalità delle lingue moderne.²

La comunicazione e la motivazione del cambiamento ci paiono l'aspetto più carente e precario della riforma linguistica. A fronte dell'inane lavoro svolto dal Consilium e dal coraggio delle decisioni del beato Paolo VI, vale almeno la pena di prendere atto della turbolenza e difficoltà del momento e dell'enorme fibrillazione presente nel clero. A cinquant'anni di distanza il bilancio non può che essere positivo e incoraggiante. Il dialogo e l'apertura nei confronti del mondo moderno altrimenti sarebbero stati improponibili o estremamente ostici. Il vero problema è stato la ricezione e diffusione "minuta" degli insegnamenti conciliari. Dalla lezione della storia c'è sempre molto da imparare... Le parole del Papa il 7 marzo 1965 costituiscono allora la logica conclusione dell'indagine e il miglior auspicio per l'avvenire: «Straordinaria è l'odierna nuova maniera di pregare, di celebrare la Santa Messa. Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. È un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale, come un impegno nuovo nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l'uomo».³

ABSTRACT

Il contributo, partendo dalla garanzia offerta dalla consolidazione della lingua liturgica (l'universalità, il legame con la tradizione, la sicurezza e correttezza delle espressioni, ecc.) e cercando di evitare le strumentalizzazioni connesse alla polemica tra *vetus* e *novus ordo*, esamina la portata, la modalità e gli effetti ecclesiali dell'introduzione delle lingue vernacole nella celebrazione eucaristica. L'esito della riforma in materia linguistica, manifestando una certa difficoltà di ricezione e applicazione, ha superato i propositi e gli obiettivi sanciti dall'assemblea conciliare. La comunicazione e la motivazione del cambiamento sembrano l'aspetto più carente e precario della riforma linguistica. Fermo restando i grandi vantaggi e benefici apportati dalle lingue vernacole, il riferimento alla lingua latina resta il prototipo della conformazione storica e culturale del rito romano ma richiede un certo sviluppo nella formazione e nel costume dei fedeli e soprattutto dei pastori. Il bene comune liturgico e la partecipazione popolare devono quindi essere correttamente intesi e sapientemente integrati.

The paper examines the relevance, the manner and the ecclesial effects of the introduction of vernacular languages in the Eucharistic celebration; the starting point is the guarantee offered by the consolidation of liturgical language (universality, the link with tradition, the certainty and correctness of the expressions, etc.) with the effort to avoid any instrumentalization of the polemic between the *vetus* and the *novus ordo*. The result

¹ L'attitudine al sacro non si improvvisa o costruisce *ex abrupto* ma richiede molto studio e applicazione. Questo passaggio di maturazione in alcuni casi deve ancora avvenire o consolidarsi.

² La libertà delle traduzioni o degli arrangiamenti manifesta spesso uno svuotamento o una semplificazione troppo disinvolta.

³ PAOLO VI, *Omelia nella chiesa di Ognissanti*, Roma, 7 marzo 1965.

of the reform in matters of language manifests certain difficulties in reception and application, having surpassed the aims and objectives sanctioned by the Council. Communication and the motives of the change seem to be the most deficient and precarious aspects of the linguistic reform. While the great advantages and benefits brought by the vernacular languages still holds, the reference to the Latin language remains the prototype of the historical and cultural conformation of the roman rite, although it requires a certain development in the formation and in the customs of the faithful and above all of the pastors. Liturgical common good and the popular participation should therefore be correctly understood and wisely integrated.